

Orizzonti Religioni

Età di mezzo
di Andrea Radaelli

L'aristocrazia del saio

«Nei suoi secoli d'oro (X-XIII) fu l'abbazia più grande e potente della cristianità occidentale, (...) una seconda Roma», Glauco Maria Cantarella nel saggio *L'impero di Cluny. I monaci della corte celeste* (Carocci, pp. 212,

€ 21) traccia il percorso inarrestabile, anche se non lineare, di questa aristocrazia della preghiera, innovatrice della regola benedettina, fondata sul silenzio e costellata di abati carismatici come Odilone.

La sindaca di Firenze, Sara Funaro, interviene sul «progetto di fraternità a Santa Croce» che prevede nel quartiere l'apertura coordinata della basilica, della sinagoga e della moschea: «La conoscenza è strumento per abbattere i muri»



i



La sindaca

Sara Funaro (sopra, a sinistra durante l'incontro con Marco Ventura), nata a Firenze nel 1976, è stata eletta sindaca della città nel 2024, prima donna a ricoprire la carica a Palazzo Vecchio. La sua carriera politica comincia con Matteo Renzi nel 2009. È però con Dario Nardella che condivide il percorso più lungo, in giunta per dieci anni. Funaro è nipote di Piero Bargellini, il sindaco di Firenze durante l'alluvione del 4 novembre 1966. Marco Ventura riprende in questa pagina il filo di quanto discusso sul precedente numero de «*La Lettura*» in merito alle iniziative dell'Opera di Santa Croce a settant'anni dai dialoghi sulla pace promossi dal «sindaco santo» Giorgio La Pira. Nel supplemento #709 Ventura ha coordinato una conversazione tra l'arcivescovo Gherardo Gambelli, l'imam Izzeddin Elzir e il presidente della comunità ebraica Enrico Fink (le prime pagine nella foto nella parte bassa della pagina)

L'immagine

Sopra: ricostruzione virtuale del tramezzo monumentale che nel Trecento divideva in due parti (una destinata al popolo, l'altra alla comunità francese) la Basilica di Santa Croce. La ricostruzione è stata realizzata con l'IA nell'ambito di un progetto condiviso tra Opera di Santa Croce e Università

I nostri luoghi di culto un ponte per il dialogo

da Firenze MARCO VENTURA

In occasione del lancio del «progetto di fraternità a Santa Croce», i tre rappresentanti delle comunità cattolica, ebraica e islamica di Firenze hanno dialogato sull'apertura coordinata dei loro luoghi di culto nel quartiere di Santa Croce, a beneficio dei fedeli delle diverse comunità, dei cittadini, dei visitatori («*La Lettura*» #709 del 29 giugno 2025). Voluto dall'Opera di Santa Croce, dalla comunità francescana e dall'Ateneo fiorentino, il progetto si integra nelle politiche della Città di Firenze. «*La Lettura*» ha incontrato la sindaca Sara Funaro a Palazzo Vecchio e l'ha interpellata sull'iniziativa e più in generale sul dialogo interreligioso.



Nella conversazione sullo scorso numero de «*La Lettura*», l'arcivescovo Gherardo Gambelli, il presidente della comunità ebraica Enrico Fink e l'imam Izzeddin Elzir hanno sottolineato l'importanza del suo ruolo di sindaca. Cosa significa per lei collaborare con loro?

«Io un padre ebreo, una madre cattolica, familiari protestanti e musulmani. Il dialogo interreligioso ha sempre fatto parte della mia vita e questo mi ha aiutato moltissimo anche nella vita istituzionale. Già nel ruolo precedente di assessore ho sempre lavorato tantissimo con i rappresentanti delle religioni in città».

Un esempio?

«Quando nel 2015 ci fu l'emergenza migratoria, a Firenze si riuscì a fare un'operazione molto bella chiamata la "piccola Gerusalemme". In una struttura di proprietà della comunità ebraica vennero accolti dei ragazzi musulmani provenienti dal Mali. Ho anche lavorato tanto per aiutare la comunità islamica nel momento in cui si doveva trovare un altro

spazio per la moschea».

Torniamo ai rappresentanti religiosi.

«Per chi rappresenta la città di Firenze, che è sempre stata una città di dialogo, di ponti, dove è nata anche la Scuola del dialogo interreligioso, è imprescindibile un rapporto stretto con i rappresentanti delle confessioni religiose».

Come vede la loro presenza?

«A Firenze abbiamo in questa fase una congiuntura favorevole. I referenti delle varie religioni hanno una sensibilità e un'attenzione molto particolare. Ci sono persone di grande valore, c'è un terreno fertile perché il piano alto del dialogo si trasformi in risposte concrete».

Si sente spinta in questa direzione dalla comunità cittadina? O al contrario avverte resistenze?

«La bellezza della città di Firenze è che i fiorentini sono molto esigenti. Nelle piccole cose quotidiane, ma anche sui grandi temi. Sono anche una bellissima comunità che quando c'è bisogno è pronta a scendere in piazza e a rimbombare le maniche. E lo abbiamo visto in tutti i momenti difficili».

L'iniziativa di Santa Croce va protetta dalle contrapposizioni politiche.

«Quando si ragiona di temi così importanti devono prevalere il buon senso, i messaggi alti, i segnali che provengono

da una città simbolo come questa possono arrivare anche a livello internazionale. Però mi piacerebbe avere un Paese che su questi temi facesse sentire una voce più forte, soprattutto per la risoluzione dei conflitti e per la condanna delle cose atroci che si vedono».

Vi richiamate all'impegno per la pace del sindaco Giorgio La Pira, in particolare al dialogo con i sindaci delle grandi capitali del mondo avviato nel 1955. Ma non c'è il rischio di cadere nella retorica?

«Sono dell'idea che i grandi sindaci della nostra città, con il segno che hanno lasciato, debbano essere ricordati. Perché le azioni importanti devono essere sempre tenute come fari. Dobbiamo essere capaci di attualizzare i grandi messaggi che sono stati mandati allora. Non si tratta però di fare una replica sterile di quanto è stato fatto allora».

Ha dunque ancora senso l'esperimento dei Colloqui mediterranei di La Pira?

«Fu il primo ad avere il coraggio, in un momento di grandi conflitti a livello mediterraneo, di mettere allo stesso tavolo parti che erano totalmente contrapposte e addirittura in guerra. Secondo me questo è qualcosa che ancora oggi ha un valore, una forza».

Cosa significa aprire i tre luoghi di culto di Santa Croce?

«Come si fa ad avvicinare le persone? Come si fa ad evitare che non abbiano pregiudizi e sospetti o non rimangano chiusi nel proprio confine? Si fa conoscendo. La conoscenza è il più grande strumento per abbattere i muri. Aprire i luoghi di culto perché vi siano momenti di conoscenza, di confronto, di approfondimento, è un passo importante».

A cosa porterebbe questa conoscenza?

«Come hanno sottolineato i tre rappresentanti religiosi, il dialogo non è omologazione, ma incontro con la diversità e rispetto della diversità».

Si può immaginare una collaborazione concreta per la città?

«Questo è un punto fondamentale. A me viene molto naturale perché in questi anni con la Curia, con la comunità islamica, con la comunità ebraica, ma anche con le altre comunità che ci sono sul territorio, abbiamo sempre tenuto insieme l'aspetto alto del dialogo con l'aspetto concreto delle azioni sociali da portare avanti».

Non c'è forse il rischio di escludere chi non è cattolico, ebreo o musulmano?

«Lavoriamo con le tantissime realtà associative e comunità religiose presenti a Firenze. Con protestanti, buddhisti, sikh e altri».

La situazione internazionale è drammatica.

«Nella giornata di San Giovanni diamo i fiorini d'oro a varie personalità. Oggi ha fatto la scelta ben precisa di darli a due mamme cui sono morti i figli nella guerra, una palestinese e una israeliana, entrambe attive nel movimento per la pace in Palestina ed Israele».

Crede nel valore di gesti simbolici.

«Una città come Firenze deve fare uno sforzo più forte da questo punto di vista. Il giorno in cui è morto papa Francesco il vescovo, il rabbino e l'imam hanno messo insieme a me il drappo nero a lutto qui a Palazzo Vecchio. È stato un segnale molto bello e molto importante. Non basta fermarsi alla condanna. Abbiamo bisogno di gesti simbolici forti per sostenere quanti lavorano per cambiare le cose».

Sul dialogo incombe l'ombra di Gaza.

«Ho preso posizione in maniera molto chiara e molto netta. L'unica soluzione è quella dei due popoli e dei due Stati e non si può prescindere da questo perché non ci può e non ci deve essere l'annientamento di uno o dell'altro. È chiaro poi che davanti a un massacro come quello che stiamo vedendo, condannare questa guerra è un dovere personale e civico prima ancora che istituzionale».

Provvi a mandare un messaggio a ciascuna delle tre comunità: cattolica, islamica ed ebraica.

«In realtà mi verrebbe da mandare uno stesso messaggio a tutte le comunità. Perché qui c'è un terreno diverso da quello delle altre realtà. Non è un caso che quando abbiamo celebrato il Giorno della Memoria lo scorso gennaio, Firenze è stata l'unica città in cui l'Associazione nazionale partigiani d'Italia, l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti e la comunità ebraica erano insieme».

Dunque, il suo messaggio?

«Continuare a lavorare per fare in modo che siano coinvolti sempre più cittadini. Perché il messaggio più importante e più complesso da portare avanti è quello di non scacciare la persona che hai di fronte, di cercare di indirizzarla alla parte giusta».

E la parte giusta quale sarebbe?

«Quella del dialogo, del confronto e dei ponti. Questo vale anche per me. Non devo allontanare chi mi critica. Mi ci devo confrontare di più».

Un partenariato così stretto con le comunità religiose non pone una questione di laicità?

«In città c'è spazio per tutti. Oggi cade proprio un anno dalla mia elezione. Lo slogan del mio programma elettorale era "Firenze al plurale". Perché Firenze è fatta di tante anime».

In tempi di manipolazione politica della religione, da Putin a Trump, non si sente a rischio?

«Mio nonno Piero Bargellini era molto cattolico, ma da sindaco di Firenze (tra agosto 1966 - novembre 1967, ndr) era laico, totalmente. Si alzava la mattina all'alba, andava alla messa, faceva la comunione, poi durante il giorno, quando stava con la famiglia, rappresentava tutti. Per me vale la stessa identica cosa».

G. RIPRODUZIONE RISERVATA

